

martirio

L'ex detenuto Simoni torna nel campo di Spaç da cardinale

BORGIO PIO

03_08_2026



Venerdì 31 luglio l'ex detenuto Ernest Simoni è tornato nel campo penale di Spaç, ma questa volta non ha dovuto celebrare di nascosto, con pochi acini d'uva spremuti, le formule della Messa pronunciate a memoria, senza messale né altare, a rischio continuo

di essere scoperto e mandato a morte: il dittatore Enver Hoxha è morto e sepolto da quattro decenni e il regime comunista finì pochi anni dopo di lui, mentre il 97enne sacerdote albanese, oggi cardinale di Santa Romana Chiesa, è ancora lì, a testimoniare la fede del suo popolo sotto una delle più violente persecuzioni della storia.

Vennero a prenderlo nel Natale del 1963 e insieme a lui fu ammanettato l'intero popolo: lo ha ricordato venerdì il cardinale Simoni celebrando la Messa in memoria e in suffragio di coloro che qui sono stati incarcerati e sono morti. Ai presenti ha mostrato il casco che usava quando lavorava in miniera: sacerdote per vocazione, minatore per volontà del regime, padre spirituale per i compagni di prigionia. Oggi, padre spirituale dell'Albania, che invita i suoi connazionali a perdonare per ricucire le ferite inflitte dal regime: «Siamo tutti figli di Dio... Amatevi gli uni gli altri, amate la vostra patria, difendete la verità, diffondete la verità e conservate la speranza». E la speranza si coltiva insieme alla memoria, come ha ricordato mons. Gjergj Meta, presidente dei vescovi albanesi, esortando a custodire quel luogo, perché «se verrà distrutto, le giovani generazioni diranno che non è successo nulla. Sarebbe la più grande catastrofe, perché ciò che viene dimenticato si ripete».

Memoria e speranza riecheggiano nel messaggio di Leone XIV, che si unisce spiritualmente «alla preghiera per coloro che hanno sofferto e sono morti a Spaç , affinché il loro ricordo rimanga vivo e sia un costante monito per le nuove generazioni a rispettare l'inviolabile dignità della persona umana, il valore della libertà e l'impegno per la pace». Il Papa rievoca «il sangue di coloro che hanno sofferto e sono morti», le loro suppliche e preghiere nell'inferno della prigionia – «Quante persone, segnate dalla sofferenza e dalle privazioni, hanno affidato la loro ultima speranza a Dio!» – e sarà proprio il loro ricordo a impedire che gli orrori della storia travolgano la speranza: «La memoria ci ricorda che nessuna catena è abbastanza forte da imprigionare una coscienza illuminata dal Vangelo, nessuna notte è abbastanza lunga da impedire l'alba che Dio prepara per i suoi figli, e nessuna prigione è abbastanza profonda da separare l'uomo dall'amore di Dio (cfr. Rom 8,35-39)».